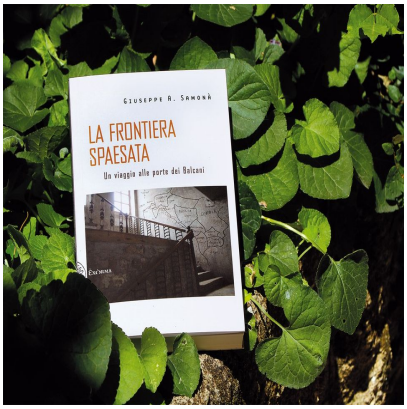


Ideologie e frontiere

Descrizione

default watermark

Non Ã¨ mai facile scrivere di frontiera. Soprattutto non lo Ã¨ per quelle frontiere la cui storia, nei secoli e in particolare negli ultimi cento anni, le hanno reso mobili, abitate come sono sempre state da popoli diversi per etnia, lingua e cultura. Frontiere, ad esempio, come quella italiana orientale, che il siciliano Giuseppe A. SamonÃ ha tentato di raccontare nel suo libro â€œLa frontiera spaesata â€“ Un viaggio alle porte dei Balcaniâ€•, edito da Exorma, che al pregevole tessuto della scrittura e di certe descrizioni non accompagna, perÃ², unâ€™adeguata comprensione dei territori, condizionata comâ€™Ã¨ la visione da una lente ideologica pregiudiziale che disturba la lettura. Eppure SamonÃ , a un certo momento del suo racconto, fa unâ€™affermazione che ben inquadra i problemi di quanto Ã¨ accaduto negli ultimi cento anni su quella frontiera quando scrive che questi â€œsono sempre politici, nel senso piÃ¹ largo del termine, e non etniciâ€•.

La giusta affermazione di SamonÃ Ã¨ perÃ² contraddetta dalla sua miopia ideologica che arriva a vedere solo le sicuramente gravi responsabilitÃ politiche del fascismo, che ha colpe nella forzata italianizzazione di una regione straordinaria per il suo essere sempre stata multietnica e multilinguistica, e in parte anche multiculturale (anche se, su questo punto, si puÃ² dire che esiste â€“ o, forse sarebbe meglio dire: esisteva – una peculiare cultura istriana, non italiana nÃ© slava, ma insieme italiana e slava, che univa tutte le genti che la componevano, e ora solo in parte la compongono); ma Ã¨ del tutto cieco, lâ€™autore, sulle non meno gravi responsabilitÃ , altrettanto politiche, del comunismo che â€“ contrariamente alla visione unicamente teorica di cui Ã¨ portatore – ha agito con una tale violenza sul popolo istriano e fiumano da provocare il piÃ¹ grande esodo della Storia da quei territori (per altro in tempo ormai di pace).

SamonÃ , se piÃ¹ e piÃ¹ volte ritorna sul fascismo, scrivendone a chiare lettere la parola, non nomina mai â€“ mai – il termine comunismo. Ne ha quasi pudore. Eppure non tace sui massacri avvenuti con lâ€™occupazione jugoslava, ricorda lâ€™esodo, la sua letteratura, ma lo fa come se tutto ciÃ² fosse il frutto di un destino cinico e baro rovesciatosi, chissÃ da parte di chi e di che cosa, e solo per colpa del fascismo, sulle popolazioni istriane e fiumane. Non usa il termine comunismo neppure quando cita lâ€™accanirsi di Tito sui compagni di rito staliniano, comunisti come lui, arrestati, torturati e ammazzati nei lager che aveva per essi allestito in Bosnia e, in quello piÃ¹ feroce di tutti, di Goli Otok (non nominato). Ne accenna per linee generali a proposito degli operai monfalconesi che,

nellâ€™ambizione di aiutare la costruzione socialista della Jugoslavia, andarono a occupare i posti di lavoro lasciati vuoti nei cantieri navali di Pola e di Fiume dagli operai istriani e fiumani, in gran parte fuggiti da quel paradiso socialista che si stava profilando. Scrive a riguardo della scelta dei monfalconesi: â€œAvventura affascinante, anche se breve e tragica, certo, perchÃ© quegli operai, fedeli allâ€™internazionale di Stalin, diventarono nemici dopo la rottura con Tito del 1948: ma appunto, si erano mossi per un progetto, unâ€™idealitÃ politica, non in base ad unâ€™appartenenza etnica, ed Ã¨ per quei motivi politici, non etnici, che furono perseguitatiâ€¦â€•. Niente di piÃ¹. Bastonate, torture, omicidi, violenze di ogni genere, morti ammazzati (40 tra i monfalconesi) sono rimosse. Il fatto che carnefici e vittime fossero seguaci della stessa ideologia per lâ€™autore rimane sullo sfondo, come se fosse un aspetto secondario, tanto che inutilmente cercheremmo tra le righe una sola parola di critica, rispetto alle tante che â€“ giustamente, non finirÃ² mai di ripeterlo â€“ usa per le nefandezze fasciste. E, questo, nonostante SamonÃ scriva â€œSe ci si ferma ai torti subiti, senza porsi il problema dei torti subiti dagli altri, si avrÃ per forza una visione deformata della Storiaâ€•. Appunto.

Tanto che, a un certo momento, SamonÃ si dimentica della politica.Â E lo fa quando, in una delle tante volte in cui ritorna sulle indubbie, gravi responsabilitÃ fasciste nella repressione antislava, â€œcon lâ€™apoteosi particolarmente cruenta dellâ€™occupazione bellica del â€˜41 sino al disastro finaleâ€• parla di â€œuna terribile legge del contrapassoâ€•, per la quale si ha la â€œvendetta slavaâ€• (ci ritornerÃ anche piÃ¹ avanti quando parlerÃ di â€œspietata vendetta dei *liberatori* slaviâ€• come se tra i partigiani non ci fossero stati italiani). Ma come? Qui la politica non câ€™entra piÃ¹ e le reazioni si fanno improvvisamente etniche? E poi perchÃ© proprio contro le popolazioni istriane e fiumane, che avevano sempre convissuto in pace tra loro, pur appartenenti a etnie diverse, dovevano diventare il capro espiatorio di quanto il fascismo e lâ€™esercito italiano â€“ dettaglio non da poco: composto da soldati provenienti da ogni regione italiana –Â avevano commesso durante il ventennio e la guerra nei Balcani? E i massacri di migliaia di slavi â€“ sloveni, croati, serbi, bosniaci, montenegrini –Â che lâ€™esercito di Tito, in quello stesso contesto, ha attuato? Tutti ustascia, domobranci, cetnici? PuÃ² darsi, anche se la recente scoperta di due foibe in Slovenia ha riportato alla luce decine e decine di cadaveri, tra cui molte donne e bambini legati ai polsi tra loro da filo spinato. No, nessuna vendetta slava, etnicamente intesa, ma ancora e sempre ragioni politiche: nel resto della Jugoslavia con la repressione di quanti si opponevano al predominio comunista del paese, in Istria e a Fiume il disegno ambizioso, e in gran parte riuscito, di annettersi lâ€™intera Venezia Giulia e chiunque si opponesse ad esso â€“ come era per tanti partigiani che avevano combattuto per liberare le loro terre dal nazifascismo, non per regalarle a Tito – veniva passato per le armi. Persecuzioni, foibe, sparizioni, sfratti, vanno tutti ricondotti a questo (il che, certo, non esclude episodi di violenze private, vecchi conti da regolare, invidia sociale, ma la guerra ha dato lâ€™opportunitÃ a qualcuno di compierle impunemente).

SÃ¬, SamonÃ lo fa presente, ma come en passant, e lo mette infatti solo tra lineette â€œmolto contarono anche superiori progetti annessionistico-rivoluzionari della nuova dirigenza jugoslavaâ€•, ma preferisce la versione ipocrita della â€œvendetta slavaâ€• cosÃ¬ da attribuire la colpa di quanto Ã¨ successo interamente al fascismo e, cosÃ¬, sollevare il compagno Tito â€“ trasudante solo Fratellanza e UnitÃ â€“ da intenzionalitÃ che non erano proprie della palingenesi sociale che ispirava la sua azione, cosÃ¬ da sottrarlo dalle sue pesanti responsabilitÃ .

SamonÃ , purtroppo, fa qui sua una narrazione indebita che nasce dal mito resistenziale che poggia su un equivoco intenzionalmente diffuso dal PCI per coprire le sue complicitÃ con il movimento di Tito: quello di aver voluto collegare, del tutto impropriamente, la Resistenza italiana alla Lotta popolare

default watermark

jugoslava. Eâ€™ come se si fosse rimosso o, comunque, sottovalutato il fatto che mentre la Resistenza italiana Ã¨ stato il risultato di una larga unitÃ antifascista da parte di tutti i partiti che avrebbero dato vita al cosiddetto arco costituzionale, viceversa la lotta popolare jugoslava, presa a un certo punto in mano dal maresciallo Tito con lâ€™appoggio inglese, si Ã¨ adoperata per emarginare progressivamente â€“ e neppure tanto progressivamente â€“ fino alla eliminazione fisica, tutti coloro, che non erano comunisti (Ã¨ sufficiente leggere il libro dello storico sloveno Bogdan C.Novak â€œTrieste 1941-1954â€•, edito da Mursia, per avere un primo quadro sugli atteggiamenti di Tito nei confronti dei resistenti tra la popolazione in particolare slovena che non aderiva al comunismo). Stessa sorte per gran parte dei combattenti italiani, comunisti e no, fatti fuori non perchÃ© erano italiani, ma semplicemente perchÃ© si rifiutavano, una volta liberatisi dal nazifascismo, di vivere in una nazione, una patria, una bandiera che non era la loro. E molti neppure sotto un regime che riproponeva condizioni di oppressione tali da fare il paio con quello contro il quale avevano combattuto. Per fare solo un esempio di quanto Ã¨ accaduto nella mia cittÃ dâ€™origine, Fiume, le prime eliminazioni da parte dei partigiani, avvenute lo stesso giorno della loro entrata in cittÃ , il 3 maggio 1945, sono state quelle degli antifascisti: i tre capi autonomisti e il segretario, croato, del Partito liberale croato (che per inciso voleva Fiume croata, ma non comunista).

La Storia, giustamente, non si fa con i se, ma Ã¨ plausibile che se lâ€™annessione dei territori fosse avvenuta da parte di forze composite, espressione nel loro insieme di una democrazia liberale e pluralista, tipica del mondo occidentale, la gran parte degli istriani e dei fiumani, abituati da secoli alla convivenza tra genti diverse, spesso intrecciate tra loro a livello famigliare (chi scrive, ad esempio, appartiene a una famiglia mista, italo-croata), non si avrebbero avute le devastanti conseguenze che hanno provocato un cambiamento addirittura genetico nella composizione degli abitanti di quei territori, con il vuoto demografico lasciato con lâ€™esodo degli istriani e dei fiumani dalle terre per molti di essi avite, vuoto che TitoÂ successivamente avrebbe provveduto a riempire con gente proveniente da piÃ¹ parti della ex Jugoslavia, del tutto avulsa dalla cultura istriana, sia italiana che slava, che ha sconvolto il tessuto storico, umano e culturale della regione, facendo della componente italiana una minoranza.

default watermark

Altri appunti sul libro, a mio avviso, risultano fuorvianti quando non frutto di ignoranza. Mi riferisco in particolare ai nomi delle cittÃ . Lâ€™autore gioca molto sui nomi di queste, come se quelli attuali, nelle loro indicazioni, cartelli e quantâ€™altro, sostituissero i nomi â€œdi una voltaâ€•. â€œOra passato il confineâ€• scrive SamonÃ â€œcâ€™Ã¨ lâ€™amica Slovenia, eppure da subito â€“ appunto se con valigia â€“ si parte lontani: Koper, verso Koper, almeno attraverso il finestrino, Ã¨ definitivamente straniera, Capodistria Ã¨ dissoltaâ€•. Oppure, in altra parte scrive ancora â€œFiume, oggi Rijekaâ€• e cosÃ¬ via in altre pagine, per altri nomi di cittÃ , come se davvero oggi i nomi italiani delle cittÃ fossero stati cambiati, quando in realtÃ per gli italiani sono sempre quelli, sempre gli stessi, cosÃ¬ come Parigi Ã¨ Paris per i francesi, Londra Ã¨ London per gli inglesi, Atene Ã¨ Athina per i greci. Capodistria, Fiume, Umago, Pirano, Cittanova, Pola: non Ã¨ che hanno cambiato nome, cioÃ¨ che sono diventate da una certa data in poi Koper, Rijeka, Umag, Piran, Novigrad, Pula, bensÃ¬ hanno semplicemente assunto, per gli abitanti sloveni e i croati, il nome che hanno sempre avuto nella lingua appartenente allo Stato a cui oggi appartengono. La stessa Trieste Ã¨ Trst per gli sloveni, mentre Fiume Ã¨ Reka per gli sloveni cosÃ¬ come Rijeka per i croati. Tutto dipende dalla lingua in cui si parla. Personalmente, quando parlo con un croato io mi presento â€œJa sam iz Rijekeâ€• non â€œJa sam iz Fiumeâ€•, ma se il mio interlocutore Ã¨ italiano gli dico â€œIo sono di Fiumeâ€• non â€œio sono di Rijekaâ€•. Alla stessa maniera Zagreb per noi Ã¨ Zagabria, Beograd Ã¨ Belgrado. Ma lâ€™autore de â€œLa frontiera spaesataâ€• Ã¨ egli stesso spaesato al punto che arrivando a Zagabria, e pur scrivendo in italiano, si diletta a chiamarla con il suo nome croato, cioÃ¨ Zagreb â€œpiÃ¹ adatto (*e perchÃ© mai? n.d.r*

) di quello italianizzato (*italianizzato? n.d.r.*)â€•, non solo perchÃ© a lui piace piÃ¹ ma anche perchÃ©, nel prosieguo del viaggio, scrive, non sentirÃ piÃ¹ da nessuno chiamare Zagreb con il suo nome italiano di Zagabria. E ti credo! Ma nel prosieguo del viaggio anche se capiterÃ di parlare di Roma, nessuno mai la sentirÃ pronunciare con tale nome, perchÃ© Roma da queste parti Ã¨ Rim. Anche sul piano della toponomastica non câ€™Ã¨ analisi, ma irrigidimento ideologico. Ad esempio di fronte al fatto che lâ€™ex Piazza Tito di Zagabria, pardon Zagreb, sia diventata ora piazza della Repubblica, egli rivela la sua stizza ostinandosi a chiamarla piazza Tito, senza far capire cosÃ¬ al lettore quanto il regime comunista, con la sua dissoluzione, abbia lasciato tante di quelle scorie che hanno costituito il seme di quei nazionalismi locali, altrettanto laceranti da portare alla guerra degli anni Novanta che sappiamo, per altro dimenticando che anche il nome di Tito dato alla piazza era abusivo rispetto al nome originale che ad essa fu data con la sua presa di potere assoluto.

Per il resto, trovo un bene che lâ€™autore abbia indicato letture di libri che, piÃ¹ del suo, servono a prendere confidenza con quei territori, citando, tra gli altri, i romanzi di Tomizza, della Madieri, di Ligio Zanini e Nelida Milaniâ€¦ Si tratta di scrittori che hanno vissuto sulla propria pelle e raccontato il drammatico passaggio da una dittatura a unâ€™altra, e che hanno saputo coltivare, pur nellâ€™esilio, quello lontano dalla loro terra, come per Tomizza e la Madieri, cosÃ¬ come quello interno, altrettanto doloroso, come per Zanini e la Milani, quel senso di una umanitÃ che, seppur faticosamente, contribuisce a restituire, nei limiti del possibile, dati i sostanziosi cambiamenti avvenuti particolarmente negli ultimi 75 anni, la pacifica convivenza tra le etnie che i due totalitarismi, fascista e comunista, hanno determinato a distruggere.

default watermark

Diego Zandel

Giuseppe A. SamonÃ , La frontiera spaesata, Exorma, pag. 306, â‚¬. 16,00

CATEGORY

1. terza pagina
2. test

POST TAG

1. inevidenza

Categoria

1. terza pagina
2. test

Tag

1. inevidenza

Data di creazione
28/09/2020
Autore
zandel